

Henri - Irénée Marrou

La conoscenza storica

Società editrice il Mulino Bologna

LA VERITÀ DELLA STORIA

ECCOCI ORA ALL'ULTIMA domanda, quella che sempre abbiamo avuta presente e che può considerarsi la conclusione di tutta la nostra ricerca: qual è la verità della storia? Sin dal primo momento abbiamo sostenuto che la storia sarebbe stata definita dalla verità che essa stessa fosse riuscita a elaborare. Se ne è rivelata capace? Prima di rispondere *affermativamente*, sono costretto, ancora una volta, a chiedere al lettore di tener presente in quale campo si muova la nostra indagine: si tratta della conoscenza dell'uomo, dell'uomo nella sua ricchezza, nella sua complessità sconcertante, nella sua infinità. Un campo, quindi, ch'è proprio dell'*esprit de finesse*, e in cui predomina il senso delle sfumature; la nostra verità resta estranea alla rigidità sommaria dello spirito geometrico, o almeno (le vere matematiche esigono molta finezza) di quelle limitate categorie che di solito vengono indicate con questo termine.

Occorre mostrarsi egualmente attenti a evitare similitudini forzate e approssimative dicotomie. La teoria della verità storica è stata fuorviata per opera dei positivisti e del loro semplicismo; e, nonostante l'imponenza della reazione che ne è seguita, sovente essa ne resta ancora come deformata, priva com'è di solide fondamenta. Porre la storia sullo stesso piano delle scienze naturali, e fare dell'obiettività il criterio supremo e in certo senso unico della verità, significa allontanarsi dalla via giusta. Per quanto possa fare, (tutta la nostra analisi l'ha messo bene in evidenza) il povero storico sarà sempre costretto ad accogliere nella sua conoscenza qualche elemento personale: esecrabile e scoraggiante «soggettività»! Pretendere dallo storico, a conclusione del suo lavoro, che egli

isoli, sul fondo del suo setaccio, un materiale completamente obiettivo, significa imporgli un compito irrealizzabile. In questa prospettiva, o si mutila la storia, riducendola a qualche misera constatazione di fatto, o si apre la strada allo scetticismo (e non sono pochi quelli che vi si sono gettati a capofitto).

D'altra parte (e anche in questo caso quanto detto in precedenza è servito a mettere in guardia il lettore), contrapporre decisamente i due gruppi — Scienze naturali e Scienze dello spirito — come dati irriducibili, è soluzione assai pericolosa, in quanto sembra postulare un ordine affatto diverso in cui si inquadrerebbe la verità storica. Qui l'irrazionale ci tende l'agguato; comprendo perfettamente — tanto da condividerla — la apprensione dei nostri predecessori per quelle teorie della conoscenza che tendono verso una metafisica dell'intuizione. Per quanto diverse possano esserne le applicazioni e duttile il comportamento, la ragione umana è sempre la stessa: la logica non conosce fratture irrimediabili tra i processi mentali del fisico o del naturalista e quelli dello storico.

Opporre le contraddizioni della storia alla magnifica « obiettività » delle scienze sperimentali è atteggiamento non privo di superficialità: così come non è possibile affermare che le leggi della fisica « s'impongano a ognuno che voglia la verità »¹. Conoscenza egualmente valida per tutti? Non di certo per tutti gli uomini: estranea al primitivo, all'ingenuo, all'ignorante, essa ha valore soltanto per lo scienziato competente. Può dirsi per la fisica quello che Aron disse una volta a proposito della storia, che cioè « essa è vera per tutti coloro che vogliono la sua verità, che — in altri termini — ricostruiscono i fatti allo stesso modo, servendosi degli stessi concetti »². In realtà la storia ha un significato soltanto per chi, avendo fatta sua

¹ R. Aron, *Introduction*, cit., p. 88.

² Come mi scriveva in una lettera del 5 giugno 1954.

la tradizione della scienza occidentale, ha accettato di piegarsi a una disciplina —quella dei nostri laboratori— che gli ha insegnato a schematizzare i dati della esperienza sensibile attraverso procedimenti scelti per ottenere risultati di un certo ordine. Una filosofia delle scienze che voglia essere veramente rigorosa dovrà insistere sul contributo attivo arrecato dallo studioso a questa « stilizzazione del reale », che implica un intervento positivo, una « costruzione teorica », un vero e proprio « lavoro creatore »³. Così, tanto per fare un esempio, come la scelta e la delimitazione dei fenomeni, i procedimenti di analisi e di controllo sono tutti fatti che condizionano la fisica, dandole forma e struttura, la storia —e lo abbiamo visto— è plasmata dall'opera dello storico, anche se non nella stessa misura o sullo stesso piano. Analogie e paralleli potrebbero moltiplicarsi. Ecco muoversi, nella sua campana di vetro, il pendolo di un vecchio orologio di campagna⁴. Perché possa studiarlo con rigore scientifico, devo in primo luogo, e nell'ambito dell'esperienza che ne ho, cercar di eliminare tutte le implicazioni di carattere personale e affettivo (l'orologio è un vecchio ricordo di famiglia e il suo monotono ticchettio mi richiama alla memoria tanti momenti dell'infanzia): solo attraverso questo sforzo di astrazione la conoscenza di cui mi servo *diverrà* oggettiva. Ma, sempre sul piano dell'analisi scientifica, questo stesso oggetto si dimostra suscettibile di una pluralità di apprensioni; a seconda dei casi, posso vedervi un pendolo, oppure (ove lo sguardo si fermi sui giochi di luce che appaiono alla sua superficie) uno specchio convesso, o ancora una lega di rame e di stagno: non abbiamo forse, in un settore della realtà meno complesso di quello della

³ Prendo queste formule da M. Vanhoutte, *Theses*, Louvain, 1953, Thomae Aquinatis Schola, n. XXV, pp. 25-27.

⁴ Vedi lo stesso esempio in F. von Hayek, *Scientism and the study of Society*, 1952, trad. fr., p. 78.

storia umana, qualcosa di simile all'« ambiguità » e « inesauribilità » che riteniamo caratterizzare la storia ?

Altro aspetto comune: il peso dell'autorità. A misura che i fenomeni studiati si allontanano sempre più dall'esperienza quotidiana, averne una conoscenza immediata diventa ognora più difficile e improbabile. Una esperienza di così delicata realizzazione come quella di Michelson e Morley, non è certo cosa di tutti i giorni; impossibile ripetere simili osservazioni cliniche in qualsiasi momento lo si voglia. Orbene, in tutti questi casi il fisico o il biologo accettano la verità dei risultati o dei dati, prestando fede alla testimonianza di un collega autorevole, non diversamente dallo storico, quando presta fede ai suoi testimoni. Così come si crede che, ripetendo l'esperienza che ha permesso la deduzione si otterrebbero le stesse verità, lo storico ritiene che, se si fosse trovato al posto del testimone, avrebbe osservato e registrato lo stesso avvenimento.

Mi auguro che il lettore non si inganni sul valore di queste analogie. Sono lontanissimo dal pretendere un avvicinamento indiscriminato tra la conoscenza storica e quella delle scienze naturali (così, nell'ultimo caso prospettato, mentre lo storico non può mai accertarsi dell'affermazione fatta dal suo testimone, il fisico, a prezzo di uno sforzo talvolta veramente considerevole, può ripetere l'esperienza, e il clinico, a sua volta, può ragionevolmente sperare di incontrare un giorno o l'altro qualche caso simile; l'iterazione, anche se spesso meramente potenziale, è indubbiamente causa di una profonda differenza). Da parte mia, ho voluto solo sottolineare l'analogia del comportamento psicologico e gnoseologico dello storico e di quello dello scienziato.

Non può ritenersi, dunque, che l'obiettività delle scienze naturali sia qualcosa di pacifico; o almeno si dovrà precisare che l'espressione non vuole alludere a una conoscenza del tipo di quella che io definivo al « 100 % » aderente all'oggetto, assolutamente estranea

a ogni intromissione del soggetto conoscente; di conoscenza oggettiva può parlarsi soltanto nel senso che questa, attraverso le tecniche e i procedimenti elaborati dallo scienziato, riesce a percepire qualcosa che è realmente pertinente all'oggetto. Ma allora, *mutatis mutandis*, e tenendo conto del necessario adattamento a un oggetto di gran lunga più complesso, per quale motivo la situazione dello storico dovrebbe considerarsi diversa?

Poiché le domande che si possono porre a un medesimo settore di esperienza del passato sono tante da potersi considerare praticamente infinite (specie se si confrontano con il limitato questionario del fisico e del chimico) e poiché la natura di quelle domande è talmente sottile che i concetti adoperati per formulare la loro soluzione sono molto più numerosi e, allo stesso tempo, molto più difficili da definire di quelli propri al matematico, risulta realmente molto difficile trovare due storici che, posti di fronte a uno stesso oggetto, lo classifichino attraverso gli stessi procedimenti e che, «ricostruendo i fatti allo stesso modo», giungano alla stessa conoscenza. Tutto questo, però, non significa (come credono così ingenuamente i relativisti e gli scettici) che la storia sia automaticamente inficiata da un radicale «soggettivismo» (inteso come qualcosa di arbitrario o di ambiguo).

Se insisto su questo punto è proprio perché simili formule, accolte in un contesto polemico, a volte hanno creato un'errata concezione del valore della nostra filosofia critica. Per molto tempo, in opposizione all'oggettivismo positivista, siamo stati costretti a sottolineare il fattore «soggettivo» introdotto nella storia (come del resto — e lo si è visto — in ogni altra scienza) dall'intervento attivo, costruttivo e in certo senso creatore del soggetto conoscente; ma un simile soggettivismo è ben lontano da quello dello scettico. Infatti, se due storici pongono lo stesso problema in termini identici, disponendo degli stessi dati documen-

tari e dello stesso bagaglio tecnico e culturale che ne rende possibile l'utilizzazione, non giungeranno mai a formulare due soluzioni differenti e non costruiranno affatto due storie⁵. Lo storico non è imprigionato nella sua soggettività: a confermarlo è proprio l'esistenza della scienza storica. Si è molto esagerato sulle contraddizioni che ci allontanerebbero gli uni dagli altri; in effetti, tra di noi, si giunge sempre a un accordo, e le discussioni che ci dividono, talvolta animate e appassionate, sono tutt'altro che un dialogo tra sordi, ancorati a punti di vista inconciliabili. In realtà, queste polemiche non sono diverse da quelle che nascono di tanto in tanto tra gli scienziati (la storia delle scienze, di ognuna delle scienze « positive », sta a testimoniare le difficoltà che sempre incontrano, per imporsi, le nuove opinioni, le scoperte originali, le imprese coraggiose: e in questo caso misuriamo il peso, e i disastri, dello spirito di autorità).

Per tutti i problemi storici che non siano molto complessi —quelli inerenti all'accertamento (realtà, datazione, ecc.) di « fatti » capaci di percezione oggettiva— si raggiunge, tra i tecnici competenti un accordo sui procedimenti operativi: delimitazione e isolamento del fenomeno, critica della testimonianza, valutazione dei motivi di attendibilità. Nonostante l'iperlogismo delle critiche di Pérès e di Whately, l'esistenza di Napoleone Bonaparte, le date fondamentali della sua vita, sono stabilite allo stesso modo da ogni storico e ritenute acquisite con lo stesso grado di probabilità, praticamente soddisfacente; e tutto ciò anche se questi « fatti » non possono definirsi con identica precisione (tutte le misure del fisico non sono ottenute con la stessa approssimazione).

Naturalmente, a misura che i problemi divengono più complessi (più avvincenti e ricchi di contenuto

⁵ Semplice constatazione fondata sul buon senso, già fatta dal von Hayek, in *Scientism*, cit., p. 80.

umano) ottenere, e subito, un accordo unanime, diventa molto più difficile. Eppure, anche in questo caso, non può dirsi che la visione dello storico sia condizionata da un irrimediabile soggettivismo. A prezzo di uno sforzo che è assieme di interpretazione e di comprensione, procedendo gradualmente, giungiamo a condividere la stessa convinzione, a porci nella stessa prospettiva di chi ci ha preceduti, a utilizzarne gli stessi strumenti di indagine (concetti, ecc.). Cosa non sempre facile; per raggiungere un accordo due storici devono arrivare ad avere le stesse categorie mentali, le stesse affinità, delle identiche basi culturali. A parte i daltonici, tutti gli uomini riconoscono di ricevere in modo assolutamente identico le radiazioni luminose; ove verta sui dati dell'esperienza storica (valori, significati, o ancora: mentalità, caratteri, personalità) l'accordo non può raggiungersi altrettanto facilmente, ma non per questo deve ritenersi irrealizzabile.

Queste osservazioni, naturalmente, non pretendono di escludere dalla conoscenza storica ogni traccia di soggettività: per quanto si possa fare, non potremo mai eliminare quel residuo, quella zona, diciamo, che conserva l'impronta della personalità dello storico. Non potremo mai essere in due ad aver visto le stesse cose in maniera assolutamente identica; ma il fatto che io sia stato il solo a comprendere, perché ero il solo a trovarmi in quella situazione mentale che mi qualificava a farlo, non rende meno autentica, vera, preziosa, questa mia percezione, anzi!

Come si è visto (p. 129), ove fossero continuati gli sforzi positivistici per raggiungere una conoscenza universalmente valida, si sarebbe arrivati a un impoverimento della storia, dei suoi contenuti umani, della sua profondità, della sua fecondità; che sarebbe stato necessario limitarne la verità a quel modestissimo fattore comune a tutte le diverse percezioni (alcuni « fatti » elementari, ridotti alle loro componenti oggettivabili, spogliati del loro valore e del loro significato). Noi

riteniamo, invece, che lo storico non debba limitarsi a ciò che taluno, non importa chi, potrebbe vedere allo stesso modo, bensì debba comprendere tutto quanto, lui, sia capace di percepire.

E lo si è già visto; almeno in un primo momento, come storico, non mi preoccupo di accontentare un pubblico, né *a fortiori* tutti gli uomini; cerco soltanto di convincermi, *io*, della verità della *mia* comprensione del passato. Con ciò non tenteremo di costringere il nostro storico nei limiti di una conoscenza valida soltanto per lui: dimostreremo, nelle ultime pagine, la sua funzione sociale. Qui ci limitiamo a sottolineare come la conoscenza elaborata dallo storico e per lo storico, si mostrerà egualmente valida per tutti coloro che si riveleranno capaci di dividerla, e cioè di comprenderla e di considerarla vera.

La soluzione del problema della verità storica deve essere formulata alla luce di tutto quanto la nostra analisi critica ci ha portati a scoprire: non un puro oggettivismo, e neanche un soggettivismo radicale; la storia è nello stesso tempo percezione dell'oggetto e avventura spirituale del soggetto conoscente. Essa insomma, si risolve nel rapporto

$$h = \frac{P}{p}$$

che si stabilisce tra due piani della realtà umana: quello del Passato, ovviamente, ma anche quello costituito dal presente dello storico, che pensa e si muove nella sua prospettiva esistenziale, con il suo orientamento, la sua sensibilità, le sue attitudini e, ancora, i suoi limiti, le sue chiusure (non sarò mai capace di cogliere e di capire certi aspetti del passato, e proprio perché sono « io » e non un « altro »). Se, necessariamente, in questa conoscenza si manifesta alcunché di soggettivo, di relativo alla mia situazione esistenziale, ciò non impedisce che, contemporaneamente, essa possa essere autentica percezione del passato.

In effetti, quando la storia è vera, la sua verità è duplice, in quanto è costituita —assieme— di verità sul passato e di testimonianza sullo storico.

Esaminare le immagini che dello stesso passato sono state successivamente elaborate da storici diversi per mentalità e per ambiente è un'esperienza eccezionalmente indicativa; così, a voler fare un esempio, il quadro che della storia romana ci è stato offerto di volta in volta da S. Agostino, Lenain de Tillemont, Gibbon, Mommsen o, chi altro ancora, poniamo Gaston Boissier o Rostovtsev. Da tale spettacolo —desolante spettacolo, essi affermano— i relativisti e gli scettici traggono conseguenze che io mi rifiuto di ammettere. Indubbiamente tutte queste immagini diverse, assunte nella loro globalità, non sono sovrapponibili, ma un'analisi critica più approfondita riesce subito a distinguere quanto implicino di autentica percezione dell'oggetto e quanto, invece, debba considerarsi in esse espressione delle singole personalità (equazione personale capace di spiegare i lati positivi e, allo stesso tempo, gli errori e le lacune della loro concezione); e infatti noi successori ricorriamo a questi vecchi testi, tanto per studiare il passato che essi esaminano, quanto per indagare su quello che era il presente per gli storici di un tempo e che ora è divenuto —per noi— esso stesso passato. Se si considera ad esempio la rievocazione del passato romano nella *Città di Dio*, non è difficile scorgerne il carattere soggettivo, facilmente riferibile alla prospettiva esistenziale di S. Agostino (il suo lavoro è dominato da una duplice preoccupazione polemica, contro i suoi contemporanei pagani e contro i seguaci dell'eresia di Pelagio); considerazione, questa, che mentre mi permette di assumere un atteggiamento critico di fronte alla sua testimonianza, non mi impedisce di servirmene; con le necessarie precauzioni, la *Città di Dio* mi è utile egualmente per la storia di Roma antica (nella misura in cui il mio esame critico mi permette di stabilire che S. Agostino, in un certo

modo e entro certi limiti, l'abbia realmente conosciuta) e per quella di S. Agostino e del tempo in cui visse.

Per ognuno degli storici citati potrebbe farsi una simile analisi; proprio in quanto era un liberale del secondo Impero, G. Boissier ha scritto *L'opposition sous les Césars*; nello stesso modo, proprio in quanto era un russo bianco, M. Rostovtsev ha posto l'accento sul carattere di « rivoluzione di classe » che, nel III secolo, ebbe l'intervento dell'esercito nella politica dell'Impero. Ma sarebbe veramente ingenuo pensare che questi storici fossero accecati per il solo fatto di guardare in una certa direzione.

Non è il caso — a questo proposito — di riprendere l'immagine del riflettore puntato su un azimut determinato. Ho già sottolineato l'insufficienza di questo paragone che apre la via alla teoria — comoda, ma estremamente illusoria — del « prospettivismo »: come se per ottenere un'immagine più completa del passato bastasse accrescere il numero dei riflettori e aumentare i punti di osservazione (pp. 196-197)! No, perché l'idea, una determinata idea del passato, è così profondamente e organicamente legata alla personalità dello storico, di tutti gli storici, che in definitiva i loro punti di vista non sono tanto complementari, quanto esclusivi. Il paragone più adatto a illustrare la nostra teoria lo si troverà nell'arte del ritratto⁶: dinnanzi a quel certo quadro di Holbein, di Tiziano, di Rembrandt, di La Tour, di Goya, così come accade per la storia (all'autobiografia potrebbe corrispondere l'autoritratto), ci troviamo in presenza di un'opera il cui oggetto, mentre viene percepito nella sua realtà (anche senza aver conosciuto il modello, siamo sicuri della rassomiglianza), diviene un tutto unico con l'artista che vi si proietta totalmente (e così, naturalmente, avviene anche per lo storico); anche quella del ritratto può

⁶ Seguendo l'esempio di W. H. Walsh, *An Introduction to Philosophy of History*, cit., p. 113.

dirsi una verità duplice: nel Baldassar Castiglione di Raffaello, al Louvre, ritrovo tutto Raffaello e, insieme, tutto l'autore del *Cortigiano*.

Alle illusioni del prospettivismo storico potrebbe corrispondere la nota esperienza degli psicologi, quella cioè che, sovrapponendo i diversi profili di Cleopatra giunti sino a noi, pretende in tal modo di ottenere, meccanicamente l'*autentica effigie della regina*: pretesa veramente assurda. Cleopatra è ricordata troppo male (plasticamente e anche nella tradizione storica) perché possa considerarsi decisiva un'esperienza che l'assuma a oggetto. Si prenda invece il caso di Luigi XIV: ebbene, anche qui, tentare una sovrapposizione delle immagini colte e tramandate dal Rigaud, dal Mignard, dal Le Brun, è un'impresa assolutamente priva di senso.

Conoscenza dell'uomo da parte dell'uomo, la storia è percezione del passato attraverso un pensiero umano vivente e impegnato; essa è una sintesi, una unione indissolubile di soggetto e oggetto. A chi si preoccupa o si irrita per questa necessità, da parte mia non posso fare altro che ripetere: questa è la condizione umana e tale è la sua natura. Non può negarsi che nella conoscenza storica finisca così per entrare alcunché di relativo; ma, d'altra parte, ogni conoscenza umana si trova egualmente condizionata dalla situazione esistenziale dell'uomo, dalla sua presenza nel mondo. Basta pensare a quanto ci hanno insegnato i fisici della relatività; adesso sappiamo che la nostra percezione dello spazio, il nostro stesso concetto di spazio euclideo, è una funzione della velocità della luce! Se l'elaborazione storica suppone necessariamente un'implicazione della personalità dello storico, ciò non esclude che essa possa essere egualmente e contemporaneamente autentica conoscenza del passato.

Ora, riprendendo e completando la formula a cui ci eravamo fermati (p. 135), diremo che la storia è vera

nella misura in cui allo storico si presentano *valide ragioni* di credere a quanto ha capito dei documenti. Ancora una volta il caso della storia non può esaminarsi, ove si prescinda da quello più generale della conoscenza, dell'esperienza dell'altro-da-sé. Si è già visto d'altronde come il fatto che essa verta sul passato non implichi una differenza fondamentale: conosciamo il passato umano nelle identiche condizioni, psicologiche e metafisiche, che —nella vita di ogni giorno— ci permettono di elaborare una conoscenza dell'altro-da-noi; di tale conoscenza nessun filosofo potrà ignorare la relatività, le tante manchevolezze, il carattere « umano, troppo umano » (la conoscenza che ho del mio amico, la conoscenza che questi ha di me, sono diverse da quella che Dio ha di entrambi); di essa tutti i logici porranno in risalto la modalità ipotetica, la non-necessità, la fisionomia affatto pratica, ma nessuno, tranne un ipotetico solipsista, pretenderà di contestarne la realtà e, nell'ambito di certi limiti talora difficilmente definibili, la verità.

Ho mostrato come la storia si presenti alla ragione umana con le stesse ragioni di credibilità che può avere ogni diversa esperienza dell'altro-da-sé: incontro con il passato e incontro col nostro simile nella pratica quotidiana si impongono a noi con lo stesso grado di *realtà*. Nel primo capitolo ho contrapposto la storia vera e propria a ogni altra forma di rappresentazione immaginaria del passato; più che di semplice distinzione formale, si trattava di una posizione giustificata da una profonda esperienza: la storia si differenzia dalle sue falsificazioni o dalle altre espressioni che possano somigliarle, proprio per questa caratteristica di realtà che la investe totalmente.

Si è potuto parlare dell'« atmosfera irrespirabile delle Utopie »⁷. Il romanzo storico si presta alle stesse osservazioni: la paziente fatica, con cui lo storico (o gli

⁷ H. Ruyer, *L'Utopie et les utopies*, Paris, 1950, pp. 109-113.

storici che in prosieguo di tempo studiano lo stesso passato) si adopera a stringere sempre più da presso l'autentica alterità dell'oggetto, dà alla sua conoscenza, in quanto essa si trova così a partecipare della categoria del reale, un valore assolutamente inconfondibile. Anche quando un grande scrittore, un romanziere, un drammaturgo o un poeta, si è impadronito di una figura storica, conferendole l'impronta del suo genio creatore, anche se la creazione è ammirevole, commovente, grandiosa, vera di una certa sua ideale umanità, la verità storica in quanto tale, per umile che sia, resta sempre preziosa in sé e sempre auspicabile in quanto espressione della umanità reale. Così, anche dopo *La dernière à l'échafaud* e il *Dialogue des Carmélites*, *La véritable passion de seize Carmélites de Compiègne*⁸ è un'opera che merita di essere conosciuta di per se stessa; lo stupendo personaggio immaginato da Bernanos —la Mère de Croissy— tragica incarnazione dell'angoscia di fronte alla morte, non può cancellare il personaggio reale che traspare dai documenti: la vera Enrichetta de Croissy, nobile figura che fin sul patibolo «sfidava la mannaia della ghigliottina»⁹.

Ma non ci si può limitare a queste considerazioni generali; la nostra teoria —e proprio in questo sta la sua fecondità— ci offre norme precise che ci consentono di giudicare la pretesa della storia, così come si è empiricamente costituita, possedere un certo grado di verità. Mi sembra sia venuto il momento di intraprendere una revisione critica di questa letteratura storica, che in via preliminare abbiamo accettata come un dato di fatto. Il lettore non si sorprenderà se affermerò che nella produzione storica accumulatasi

⁸ Così come l'ha ricostruita, fondandosi su materiale di archivio ed altri documenti, il P. Bruno di J.-M., *Le sang du Carmel ou la véritable passion* (sottotitolo citato), 1954.

⁹ Bruno de J.-M., p. 5, citando una delle sue fonti.

nelle nostre biblioteche sin dal tempo di Erodoto, non tutto ha lo stesso valore, né tutto addirittura ha valore.

Inutile insistere sul « quantum » inevitabile di imperfezione implicita in ogni impresa umana, sugli errori e le lacune dovute a inesperienza, a negligenza, ecc. Anche il buon Omero qualche volta sonnecchia; non vi è alcuno dei nostri più grandi maestri, anche dei più esigenti verso se stessi, che non abbia sulla coscienza una citazione inesatta o un qualche deprecabile errore. Inutile ritornare ancora una volta sull'insufficienza di certi lavori, per i quali è stato impossibile applicare i nostri metodi di ricerca con quella rigorosa precisione che oggi essi hanno raggiunta (quante edizioni di testi e di documenti sarebbero da rifare completamente per l'assenza di rigore critico! quante zone archeologiche devastate per i procedimenti brutali degli antichi scavatori!); è ovvio che, come ogni disciplina intellettuale suscettibile di continuo sviluppo, l'indagine storica abbia conosciuto un'evoluzione continua, alternando sconfitte riconosciute a iniziative feconde.

Ma tutto questo ha un'importanza marginale, se si consideri quanta falsa storia, pseudo-storia, non-storia si trova nella letteratura storica. Mancando una filosofia critica che li guidasse, non avendo una teoria razionale e precisa della conoscenza storica, delle sue condizioni e soprattutto dei suoi limiti, gli storici si sono perduti in vani tentativi. Al punto in cui siamo giunti, è proprio necessario convincerne il lettore? Se realmente ve ne fosse bisogno, dovremmo riprendere assieme, capitolo per capitolo, tutta l'analisi precedente e confrontare momento per momento le tanto rigorose esigenze della ragione storica con la prassi, così esitante, arrischiata o incerta, ch'è stata (e sovente resta ancora) quella degli storici. Ma, per quanto fosse condotto severamente, questo bilancio critico sarebbe improntato a uno spirito affatto diverso da quello che informa l'esercizio di demolizione

cui si è così spesso e con tanta facilità abbandonato lo scetticismo fin da quando si è cominciato a parlare di crisi della storia (infatti, come abbiamo già rivelato, si tratta di un fenomeno continuamente riscontrabile nella tradizione dello scetticismo occidentale, allo stesso modo che l'ironia sulle contraddizioni dei filosofi); da parte nostra non ci limiteremo a dimostrare come nell'opera degli storici vi siano errori a volte madornali, incomprensioni grossolane, larghissime zone di incertezza, giudizi pretenziosi, sintesi tanto ambiziose quanto inconsistenti, ma, giacché siamo in grado di farlo, non mancheremo mai di dar rilievo ai moventi logici di questi procedimenti ingannevoli.

Quasi sempre saremo costretti a convenire che la storia ha peccato di *hybris*, di questo eccesso che le faceva dimenticare il senso dei suoi limiti, il peso delle sue servitù, l'umiltà della condizione umana: presuntuosa, ambiziosissima Clio! Come Icaro, troppo sicura delle tue ali, quante volte ti sei schiacciata al suolo per aver voluto volare più in alto di quanto ti fosse concesso!...

Ma invece che star qui a dispensare biasimo o lode agli storici passati, preferisco rivolgermi a quelli futuri, e —sempre ansioso di completare l'esposizione delle virtù dello storico— continuerò ad ammaestrare il mio discepolo. Ora tu sai di che cosa sia capace la ragione applicata allo studio della storia e quali ne siano i limiti e le condizioni. *Γνώθισεαυτόν*, impara a conoscere te stesso così come sei. Non lasciarti avvilito dalla scoperta dei tuoi limiti; è vero, non sei un Dio, ma soltanto un uomo. Del passato puoi riuscire a sapere qualcosa, mai tutto. Sii umile, guardati dalle illusioni, impara a misurare le tue forze, la durata dei tuoi giorni. Accetta di buon grado le servitù, logiche e tecniche, che incombono sulla tua opera e ne limitano e ne determinano il campo di applicazione.

Servitù, per esempio, di fronte al documento: inutile sollevare problemi che in mancanza di un'ade-

guata documentazione resteranno insolubili. Servitù, soprattutto, nei riguardi della logica: impara a pensare, ad assicurare coerenza logica ai tuoi ragionamenti. La storia ha pagato assai cara l'indifferenza degli storici per i problemi di natura filosofica posti dalla sua elaborazione: quanti ingenui paralogismi nella loro critica! (così nell'uso abusivo dell'argomento *a silentio*). Anche quando si vantavano tanto di essere assurti al rango di uomini di « scienza », essi sono rimasti sempre puri letterati, retori in cui l'abilità dell'esposizione —talento da equilibrista— nascondeva le tante lacune della dimostrazione razionale.

Servitù non soltanto di fronte alla logica, bensì a tutta quanta la filosofia. L'erudito positivista si adagiava nel suo metodo critico, sorta di infallibile macchina produttrice di certezza, donde il suo terror panico per ciò che egli definiva « metafisica », ovvero per ogni sia pur minima riflessione sull'uomo e sul mondo. A questo proposito vorrei ricordare quel vecchio erudito, che in mia presenza, a una donna di spirito che non senza una punta d'ironia si congratulava per un grosso e insulso libro da lui dato alle stampe, rispondeva: « Bene, signora, non crede anche lei? Almeno lì non si corre il pericolo di perdersi nelle idee! ».

Illusione troppo comoda; non vi è vera storia, e lo si è visto (p. 155), che non sia legata a una filosofia dell'uomo e della vita, a un sistema da cui essa possa mutuare i suoi concetti fondamentali, i suoi schemi di interpretazione e, in primo luogo, le domande stesse che —in nome della sua concezione dell'uomo— essa porrà al passato. La verità della storia è in funzione della verità della filosofia di cui si serve lo storico. Dunque, come non impegnarsi totalmente a prendere coscienza di questi presupposti e a elaborarli razionalmente?

Servitù, infine, o piuttosto fecondo rapporto di subordinazione, non soltanto di fronte agli schemi

dottrinari, ma anche nei riguardi della cultura, dell'orientamento, della posizione esistenziale, dell'essere stesso dello storico. Molti dei nostri colleghi, specialmente i più anziani, continuano ancora a manifestare troppe reticenze per questa « rivoluzione copernicana »¹⁰ operata dalla filosofia critica, che ormai fa gravitare tutto il sistema della storia intorno a un nucleo centrale di energia costituito dall'intelligenza dello storico. A loro avviso, ciò significa rimettere in discussione tutti gli sforzi compiuti sin dall'epoca di Niebuhr e di Ranke (se non addirittura a partire da Lenain de Tillemont) per liberare la storia dalla « letteratura » e per dotarla di una struttura rigorosa. A rassicurarli, basterebbe convincerli che il nuovo spirito storico da noi propugnato, più che rifiutare le aspirazioni dei nostri predecessori, tende ad assumerle e nello stesso tempo a superarle. Ancora una volta ci sembra opportuno richiamare l'immagine — ormai familiare al lettore — di un progresso non lineare (che sarebbe ingenuo ottimismo!) né pendolare (che giustificherebbe l'inquietudine del pessimista!) ma, certo, elicoidale; anzi come abbiamo precisato, tale progresso descrive una spirale conica, che si allarga a ogni giro man mano che avanza in profondità.

Soltanto in apparenza noi contestiamo gli assiomi del metodo positivista, mentre in realtà, almeno sul piano (invero assai superficiale) della loro validità, la nostra teoria finisce per integrarli; i problemi che pone la nuova teoria della conoscenza storica si pongono su un piano affatto diverso: si è passati da una spirale all'altra! Non diversamente dalla sua logica, la morale dello storico positivista era veramente elementare: suoi doveri erano l'esattezza, la precisione,

¹⁰ L'espressione, che sembra essere di Lord Acton, è divenuta come lo *schibboleth* del nuovo spirito storico: tutti (Meinecke, Croce, Collingwood) la riprendono senza attribuirle sempre lo stesso significato; poni a confronto, ad esempio, M. Nédoncelle e P. Thévenaz, *L'homme et l'histoire*, cit., pp. 145 e 220.

la prudenza, l'attitudine critica e l'imparzialità (e tutto questo anche noi lo ammettiamo senza difficoltà); ma, una volta riconosciuto il senso così realistico e profondo dell'assioma « il lavoro vale tanto quanto vale l'operaio », ci troveremo di fronte a un'esigenza di gran lunga maggiore: il valore — e cioè la verità — del lavoro storico, sarà proporzionato alla disponibilità umana dello studioso. Più questi si mostrerà colto, ricco di esperienza, aperto a tutti i valori dell'uomo, maggiore sarà la sua capacità di attingere al passato, più suscettibile di ricchezza e di verità la sua conoscenza. Spingendo questa nostra posizione alle sue estreme conseguenze, diremo che, poiché tutto — almeno potenzialmente — può costituire documentazione su un qualsivoglia oggetto di ricerca, lo storico dovrebbe saper tutto, aver visto letto e conosciuto ogni cosa. Può dirsi ormai sorpassata la soddisfazione dell'erudito, pago di aver esaminato una bibliografia ritenuta esauriente; un grande storico di mia conoscenza non esitava ad attraversare l'Europa da un capo all'altro, pur di verificare una citazione su non so quale introvabile opuscolo: non si sarà mai abbastanza esaurienti. Ma noi oggi sappiamo che spesso la verità del nostro studio, più che da siffatti particolari eruditi, dipende da un'idea messa nel nostro animo da una lettura giovanile, o da una riflessione nata da un determinato incontro con la vita.

Non bisogna trascurare le condizioni reali in cui si muove la ricerca; poiché lo storico sarà sempre e soltanto un uomo, la sua competenza sarà definita da ciò che abbiamo potuto indicare come la sua equazione personale e cioè il suo atteggiamento spirituale, il suo bagaglio mentale, la sua cultura, con i loro aspetti positivi, ma anche — e inevitabilmente — con i loro limiti. Egli conoscerà del passato soltanto ciò che si dimostrerà capace di comprendere. Le osservazioni già fatte a proposito della necessaria funzione che, ai fini della comprensione del documento, ha la simpa-

tia, hanno una portata più generale: più abile storico di un'epoca, di un problema umano, di una grande personalità, sarà chi, per la sua struttura mentale, si mostrerà più disposto a riecheggiare armonicamente, a riflettere e a captare la gamma d'onda propria al suo oggetto.

Se quindi a garantire in tal modo ricchezza e verità della storia è proprio l'attitudine personale, niente è più inutile e ipocrita di quell'atteggiamento (per così lungo tempo imposto allo storico) distaccato e quasi impersonale, *unimpassioned*, di fronte al soggetto; insomma proprio il tono « oggettivo ». Una moda ch'è tuttora imperante; così, se per caso un cercatore, preso dal rigore logico, osa dichiarare i suoi postulati e venir fuori affermando: « Dunque, sono stato indotto a chiedermi se..., ho pensato che... », subito la critica manifesta la sua indignazione e protesta contro questa intrusione dell'« esecrabile « io ».

Anche qui, s'intende, vi è un primo gradino; la storia deve guardarsi dal tono pamphlettistico, come da quello apologetico; una certa pacatezza è l'espressione di quel sangue freddo e di quel controllo della passione esistenziale, nei quali abbiamo visto la garanzia di un giudizio ponderato. Ma, ove si passi a un maggior grado di approfondimento, considerato che la verità della storia è in funzione della personalità dello storico, pretendere di eliminare questa variabile è perfettamente illogico e può anche diventare pericoloso.

Da parte mia, in questa reazione non esiterò a spingermi assai oltre; si è sempre ritenuto che l'onestà di uno scienziato gli imponesse di fornire ai lettori i mezzi per controllare la validità delle sue affermazioni, quindi le note a piè di pagina e i precisi riferimenti alle fonti: averci insegnato a essere particolarmente esigenti riguardo alla scrupolosità di siffatte indicazioni, resta uno dei meriti indiscutibili del positivismo. Ma garantire in questo modo che si è cor-

rettamente controllato il documento utilizzato, non è più sufficiente; sarà ancora necessario che il lettore possa sapere se e *come* lo si è compreso (ogni comprensione, infatti, è necessariamente unilaterale, oltre a essere relativa a certi dati soggettivi, e perciò parziale).

L'onestà scientifica mi sembra esigere che lo storico, attraverso uno sforzo che tenda a prenderne coscienza, definisca l'orientamento del suo pensiero e dichiari i postulati da cui si muove (nella misura in cui questo è possibile); che si mostri al lavoro, facendoci assistere alla genesi della sua opera; perché e in quali modi ha scelto e delimitato il suo soggetto, quello che vi cercava e quello che è riuscito a trovarvi; che descriva il suo itinerario interiore, giacché ogni ricerca storica, che voglia essere veramente feconda, implica sempre un'evoluzione progressiva nello spirito di chi la compie: l'« incontro con l'altro-da-sé », attraverso sorprese e scoperte, lo arricchisce trasformandolo. Insomma la stessa onestà scientifica esige che lo studioso ci fornisca tutto il materiale che una scrupolosa introspezione può apportare a quella che, con termini presi da Sartre, ho proposto di indicare come la sua propria « psicanalisi esistenziale ».

Qui voglio considerare un obiettivo ideale, senza nascondermi che la sua realizzazione pratica urterà, comunque, contro ostacoli non di rado insormontabili. Nella maggior parte dei casi, questo scrutare troppo da presso non basterà a individuare la struttura interna di un'opera storica: i postulati fondamentali, l'opzione base sono troppo profondamente radicati nel suo essere perché l'autore riesca a dare un giudizio su se stesso, e un giudizio che sia esauriente e soprattutto immediato. Infatti, ed è l'esperienza a insegnarcelo, soltanto dopo qualche anno l'evoluzione della sua personalità potrà consentire allo storico — con il necessario regresso — un distacco quasi oggettivo che resterà associato a una comprensione diretta. Anche se insufficiente per una spiegazione totale,

questa retrospezione, ove sia sincera e coraggiosa, potrà offrire elementi di giudizio veramente preziosi.

Ho avuto più d'una critica per aver aggiunto al mio *Saint Augustin*, che ripubblicavo dopo tredici anni, una *Retractatio* di novanta pagine. Ora, il mio non era un atto di vanagloria, e — a parte la scelta del titolo — nemmeno avevo l'ambizione di paragonarmi al mio personaggio; soltanto avevo voluto seguire l'esempio di Dom C. Butler; infatti mi ero reso conto di quanto le *Afterthoughts* aggiunte a guisa di prefazione alla seconda edizione (1927) del suo *Western Mysticism*, aiutassero a capire e ad apprezzare questo libro nel suo giusto valore.

Per una lettura critica dell'opera, sarà necessario che il lettore cerchi con il massimo impegno di fare lui ciò che l'autore non può fare del tutto da solo. Non che, naturalmente, la cosa riesca facile: in mancanza della riprova sperimentale che la psicanalisi vera e propria trova (o crede di trovare) nella sua efficacia curativa, non di rado la nostra « psicanalisi esistenziale » sarà indotta a formulare ipotesi arrischiate; non si tratta forse di portare alla luce intenzioni segrete, determinanti ed essenziali proprio nella misura in cui più profondamente sono radicate nel subcosciente del cercatore? Allo storico che è oggetto di tali indagini, siffatte ipotesi apparirebbero di una indiscrezione veramente insopportabile e irritante; perciò io sconsiglio chiechessia di intraprendere simili tentativi su un autore vivente; la sua critica « esistenziale » rischierebbe di cadere sotto i rigori della legge 29 luglio 1881 contro i reati di diffamazione!

A rischio di sembrare accanito contro la sua memoria, proprio a questo proposito devo ricordare il caso di Ch. Babut: non vi è dubbio che questo storico coscienzioso si sarebbe dolorosamente risentito se qualcuno avesse individuato nel « complesso del *Camisard* » una delle sue componenti psicologiche; d'altra parte, dire che riversava sui suoi personaggi il

risentimento che provava per il cattolicesimo a causa delle persecuzioni subite dai suoi antenati protestanti, resta l'ipotesi più verosimile e, in definitiva, la meno indiscreta per spiegarne la manifesta incomprendimento di fronte ai papi e ai vescovi ortodossi del quarto e quinto secolo.

Perciò non si può dubitare della convenienza e della necessità di una siffatta «psicanalisi», quali che siano le difficoltà pratiche della sua realizzazione, o la decisa impronta umoristica dei primi saggi che si sono a essa ispirati. Vorrei ricordarne il più indicativo. Alla fine dei suoi due volumi su *La lutte des classes sous la Première République: Bourgeois et Bras Nus, 1793-1797* (1946), Daniel Guérin passa in rassegna i principali storici che lo hanno preceduto nello studio del periodo rivoluzionario, e su ciascuno si sforza di formulare un giudizio critico, enucleando (come noi sosteniamo che si debba fare) i presupposti teorici della loro ricerca. Purtroppo questo tentativo di per se stesso tanto encomiabile, è stato realizzato con l'elementare dogmatismo e con il compiacimento dell'insulto volgare, che i comunisti occidentali —staliniani o trotskisti, come il nostro autore— hanno appreso dalla retorica sovietica. È veramente penoso leggere che il nostro buon maestro A. Mathiez, un uomo dall'animo tanto nobile, fosse, soltanto perché funzionario, asservito alla Repubblica capitalista (non ne fu piuttosto una vittima?). È ingenuo pretendere che tutti gli storici «borghesi» abbiano qualcosa da nascondere (a rigor di logica bisogna dire che la posizione in cui si trovano nasconde necessariamente loro qualcosa), e che lo storico marxista, lui soltanto, non abbia niente da celare, sicuro com'è della sua prospettiva, che poi, anch'essa, non è meno parziale!

Così la nostra teoria della storia può svilupparsi liberamente, senza dover scegliere tra un cieco dogmatismo e un avvilito scetticismo. Benché la storia sia relativa agli strumenti di pensiero che ne hanno per-

messa l'elaborazione, è sempre suscettibile di una verità che può essere autentica. Se il lettore ha presente le fasi della nostra analisi, ricorda come ciascuno degli elementi successivi della nostra teoria della conoscenza, mentre appunto ne stabiliva la possibilità, imponeva alla storia un nuovo limite. Autentica, la verità della storia si trova da ogni lato limitata dalle servitù imposte alla condizione umana. La storia è vera, ma la sua verità è parziale; del passato umano possiamo sapere qualche cosa, mai tutto (né tutto su un suo qualsiasi aspetto: niente di più vano che certi tentativi di spiegare il mistero della persona, fatti da storici che giudicano i loro personaggi come se fossero il Padreterno)?...

Da tutto questo, scendendo al concreto, si deduce l'impossibilità teorica di una storia universale (salvo naturalmente che non si risolva su un piano elementare, manualistico): intendo riferirmi a una storia autentica che pretenderebbe di conoscere con eguale profondità e immediatezza Amenophis IV e la regina Vittoria, e di tutti sapere tutto quanto è possibile comprendere. Non vi è essere umano capace di riassumere nel microcosmo della sua conoscenza il macrocosmo di questa materia « ambigua e inesauribile »; e non può certo dirsi che tale difficoltà potrebbe superarsi attraverso una sintesi generale. Conseguenza naturale di quanto andiamo dicendo (a parte il fatto che la storia nota attraverso documenti intellegibili è limitata a un periodo che abbraccia appena gli ultimi millenni, e ignorerà per sempre le lunghe infanzie della preistoria, che hanno visto le scelte decisive per l'avvenire dell'umanità) è l'impossibilità di una filosofia della storia tratta dall'esperienza o, se lo si preferisce, scientificamente fondata; insomma, a voler restare nell'accezione tradizionale, una dottrina che pretenda di enunciare il significato o le leggi generali che regolano il cammino dell'umanità nel tempo.

INDICE

PREFAZIONE - La critica della ragione storica di H.-I. Marrou	pag. VII
INTRODUZIONE - La filosofia critica della storia	pag. 3
I. La storia come conoscenza	» 23
II. La storia è inseparabile dallo storico	» 48
III. La storia si fa con i documenti	» 66
IV. Condizioni e mezzi per la compren- sione	» 96
V. Dal documento al passato	» 123
VI. L'uso del concetto	» 148
VII. La spiegazione e i suoi limiti	» 171
VIII. L'esistenziale in storia	» 208
IX. La verità della storia	» 226
X. L'utilità della storia	» 249
CONCLUSIONE - L'opera storica	pag. 282
APPENDICE - Risposta ad alcune obiezioni	pag. 297